

IL DOPO RABIN.

Lea torna nella piazza insanguinata Vertice Peres-Arafat

TEL AVIV. Israele, otto giorni dopo il suo giorno più nero, si stringerà attorno a Lea, la donna, la madre, la combattente, la moglie che ha dato l'esempio di dignità a tutto il mondo, che parlerà, alle sette del pomeriggio, nella ex piazza dei Re d'Israele che da oggi sarà ribattezzata piazza Yitzhak Rabin. Si aspettano trecentomila persone, almeno. Ma chi non potrà venire, seguirà la manifestazione, in diretta, in televisione. La testimonianza personale, l'adesione morale, l'emozione collettiva saranno comunque enormi. Sarà un pomeriggio indimenticabile, destinato ad avere un ruolo tutto suo nella storia di questo paese. In potenza emotiva, l'appuntamento di oggi, eguaglierà, se non sarà addirittura superiore, alla manifestazione del settembre 1982, quando dopo i fatti di Sabra e Chatila, «Peace Now» e le sinistre portarono qui a Tel Aviv centinaia di migliaia di persone.

Trecentomila persone si stringeranno oggi pomeriggio a Tel Aviv attorno a Lea Rabin che parlerà al mondo otto giorni dopo l'assassinio di suo marito. Sarà un atto d'accusa implacabile ma anche un atto di speranza dopo i giorni dell'odio. Shimon Peres andrà invece al Cairo dove incontrerà il leader dell'Olp Arafat. Presto un vertice a quattro con re Hussein e Mubarak. Altri due arresti per l'attentato: un militare di leva e suo padre.

DA NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

del dolore, su al Monte Hertzl, fino alla tomba del suo adorato marito che in questi giorni è stata la meta incessante per migliaia e migliaia di cittadini. Ci sarà Shimon Peres, il rivale-amico di sempre di Rabin, ad accompagnarla assieme a tutte le altre autorità dello Stato. Poi, insieme, scenderanno a Tel Aviv. Qui le strade si divideranno. Il nuovo primo ministro, alle quattro del pomeriggio, si incontrerà in un teatro con i dirigenti del partito laburista mentre Lea tornerà a casa per darsi, immaginiamo, il coraggio finale per affrontare la piazza, intitolata a suo marito, stracolma di gente. Aprirà il meeting il sindaco di Tel Aviv, Ronny Milo, alcuni gruppi musicali, presenti anche otto giorni fa, lo chiuderanno.

Trattativa in Egitto Shimon Peres prenderà, invece, un'altra strada. Come si sa è stato suggerito, per motivi di serietà, dal partecipare alla manifestazione e solo Dio sa quanto gli potrà dispiacere non esserci. Imboccherà, comunque, una strada che va dritta al cuore del problema, al nodo che infiamma di nuovo il Medio Oriente. Il capo del governo israeliano si recerà infatti a Il Cairo, dove oggi stesso vedrà il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat. Assieme valuteranno la situazione che si è creata dopo la tragica fine di Rabin. Entrambi sanno che il processo di pace e la stabilità interna, sia in Israele che nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, dipendono dalla «velocità» e «determinazione», concetti sui quali aveva insistito il capo

dell'Olp nel breve colloquio che abbiamo avuto qualche giorno fa a Gaza, del processo di pace. Peres ed Arafat sono ormai sulla stessa barca. Se lo statista israeliano non raccoglie in fretta, sviluppandola - ha tempo sei mesi, diciamo - l'eredità di Rabin, saranno tempi duri, politicamente parlando, per lui. Per il leader palestinese vale lo stesso discorso. Hamas e gli altri gruppi islamici sono pronti all'offensiva. E se, finora, a parte gli attentati sugli autobus, non hanno dato corda all'ala più intransigente, non è detto che non lo facciano presto se i risultati concreti non verranno in fretta. Si nutrono comunque buone speranze. Domani inizierà il ritiro dell'esercito israeliano da Jenin mentre è prossimo quello da Betlemme. Nel giro di pochissimi giorni, poi, sempre nella capitale egiziana, sarà convocato un vertice a quattro: Peres, Arafat, Hussein e Mubarak. Ovverossia il nucleo forte della pace in Medio Oriente.

A Tel Aviv, nel frattempo, è cominciata l'attesa per l'appuntamento di oggi. Apparentemente, dopo la fine dello Shabbat, la vita è ripresa per le grandi arterie sul lungomare con la stessa frenesia di sempre. La polizia e l'esercito vigiliano da lontano. Ieri, intanto, per l'attentato sono stati effettuati altri due arresti. Un giovane militare di leva, 21 anni, nella cui casa sono state trovate armi e granate. È accusato di appartenere al gruppo che ha preparato ed attuato l'assassinio di Rabin. Successivamente è stato arrestato anche il padre del giovane.

Oggi la moglie del premier assassinato parla a Tel Aviv Al Cairo summit a due sul futuro del negoziato di pace



Lea Rabin al funerale del marito, accanto ai figli Yuval e Dalia Philosoph. Sotto Abraham B. Yehoshua

I capi degli ebrei Usa contro il sostegno al killer Amir

I capi delle comunità ebraiche degli Stati Uniti concordano nell'invitare gli ebrei americani a condannare e isolare quelli che sostengono, con parole o con denaro, Yigal Amir, l'assassino del premier israeliano Yitzhak Rabin. In una dichiarazione, la Conferenza dei presidenti delle più importanti organizzazioni ebraiche Usa ha detto di ritenere «provocativo» qualsiasi manifestazione d'appoggio ad Amir. «Chiunque faccia una cosa del genere viola ogni principio della legge ebraica nonché i valori democratici e il comportamento di

decenza degli ebrei», si legge nel comunicato. Alcuni ebrei ortodossi di New York hanno organizzato una colletta per aiutare l'assassino istituendo a tale scopo una linea telefonica speciale. Un testo registrato definisce Amir un «grande eroe ebraico» e Rabin un «razzista estremista radicale» che odiava gli ebrei ortodossi. Nel tentativo di tacitare queste espressioni estremiste la Conferenza si è anche rivolta agli organi d'informazione con una richiesta di non esagerare l'importanza o il peso di coloro che si schierano con Amir.

Lo scrittore Abraham Yehoshua invoca un'autocoscienza nazionale contro il fanatismo

«Non faranno di Israele un Iran ebraico»

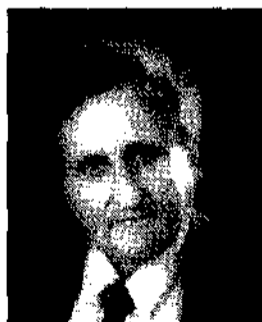
GERUSALEMME. «Israele si specchia oggi negli occhi di Yigal Amir e si ritrae spaventato. Perché quegli occhi riflettono la parte di sé che fa paura, relaggio di un passato opprimente che non può più essere esorcizzato: il fanatismo messianico, l'odio verso tutto ciò che può opporsi al compimento della propria "Missione", una visione distorta e manichea del rapporto tra il popolo ebraico e ciò che lo circonda, il mondo dei "Gentili", una politica che trasforma l'avversario in un nemico da linciare. Per questo non basta la messa fuorigiurisdizione dei gruppi più violenti, che pure giunge tardiva. No, non basta per guardare con serenità al futuro. Occorre dar vita ad una grande autocoscienza collettiva, nazionale, capace di rimuovere quei lati oscuri, tragici, della nostra identità. Perché nel mirino degli oltranzisti non vi è solo la pace con i palestinesi ma la natura stessa del nostro Stato e della sua democrazia. Dobbiamo impedire a questi fondamentalisti della Torah di trasformare Israele in una sorta di Iran ebraico». Occorre asciugarsi le lacrime e guardare avanti, sapendo che per Israele è scoccata l'ora della verità: è questo il messaggio lanciato da Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani. Tra i suoi estimatori vi era anche Yitzhak Rabin. «Me lo ha confidato Lea (la vedova del primo ministro, ndr) - rivela con molto pudore Yehoshua - Per questo mi ha chiesto di esserle al fianco domenica prossima nella manifestazione per la pace in programma a Tel Aviv».

Israele si specchia oggi negli occhi di Yigal Amir e si ritrae spaventato. Perché quel volto riflette quella parte di sé che fa la più paura: il fanatismo messianico. Non basta la messa fuorigiurisdizione dei violenti: occorre dar vita ad un'autocoscienza nazionale capace di rimuovere i lati più oscuri della nostra identità». A sostenerlo è Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani. «Quei fanatici non faranno di Israele una sorta di Iran ebraico».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI UMBERTO DE GIOVANNELLI

Israele? Ero a Istanbul quando questa tragedia si è consumata. È stato mio figlio a darmi la notizia: ho pianto, ho urlato. E questa reazione ha stupito mio figlio. «Perché ti dispiace, mi ha detto, non sei stato tu stesso due settimane fa a scrivere che nel clima di odio che si stava impadronendo del Paese, anche l'assassinio di un alto esponente politico doveva essere messo nel conto?». Sì, l'assassinio di Yitzhak Rabin era una sorte di morte annunciata. L'avevano gridato nelle manifestazioni, avevano inviato minacce di morte al primo ministro e ad altri membri del governo. I criminali dell'ultradestra sono riusciti laddove avevano fallito quelli dell'Oas con De Gaulle ai tempi dell'indipendenza dell'Algeria. Ma a sconvolgere Israele, a metterne a nudo le esplosive contraddizioni interne, non è stato tanto l'assassinio di Rabin quanto l'origine dell'attentato: la sua

«ebraicità». In molti hanno parlato di un «tabù violato: un ebreo che uccide un proprio fratello di religione». È così. Quello di Yigal Amir è dei suoi complici è stato un duplice delitto: contro la persona del primo ministro, ma anche contro ciò che nel corso di 50 anni di vita è stato alla base del sentire comune di un popolo: la memoria dell'Olocausto. Quello ebraico è un popolo che ha perso sei milioni di vite nei campi di sterminio nazisti. Una ferita ancora aperta: su quel sangue era nato un giuramento: nessun ebreo deve mai essere responsabile dell'allungamento di quella sminata catena di morti. Questo tacito giuramento ha rappresentato la forza d'Israele, il suo «collante» morale. Quelle pallottole sparate contro Rabin hanno anche distrutto questa coerenza. Da qui il disorientamento, la paura... Direi soprattutto la presa d'atto



Carta d'identità

Abraham Bet Yehoshua, nato nel 1936 a Gerusalemme, professore di letteratura comparata all'università di Haifa, è considerato fra i più grandi scrittori israeliani del nostro tempo. Fra i suoi libri, tradotti in tutte le lingue, ricordiamo: «L'amante», «Cinque stagioni», «Il signor Mani» (Einaudi); «Il poeta continua a tacere» (Leonardo). Particolarmente profetico alla luce dei recenti avvenimenti è il «Signor Mani», al cui centro c'è una colpa terribile, la storia di una famiglia ebraica dilaniata dal dubbio, ma mossa dall'utopia della pace. Un romanzo dei grandi, irrisolti interrogativi: «Devono gli ebrei cercare di fondare una nuova comunità con gli arabi, o continuare nella relazione "incestuosa" con se stessi?».

che il pericolo per il nostro futuro non viene più dall'esterno, o solo dall'esterno. Per questo l'assassinio di Rabin impone a tutto Israele la ricerca di una nuova identità. Vede, la nostra è una società davvero composita, dalle mille sfaccettature e dalle altrettanto contraddizioni. Non possiamo nascondere che l'esistenza, vera, di un nemico esterno è servita per tenere uniti, per mettere a tacere le rivalità, i conflitti etnici tutt'altro che marginali. Demonzicare l'arabo, descriverlo come un nemico mortale per ogni ebreo, è

servito anche a rafforzare le nostre fila, ad offrire una ragione superiore per restare uniti: la nostra stessa esistenza, individuale e di popolo. Un altro «collante», insomma. Che si è sfaldato con la stretta di mano tra Rabin e Arafat. La venuta meno di un «demone» contro cui fare fronte comune è stata vissuta come liberatoria dalla maggioranza degli israeliani, come una tragedia da una consanguinea minoranza. Ma ciò che più importa è che da quel momento Israele si è ritrovato nudo, privato di vecchie certezze. E a scoperto

che al suo interno le ragioni della convivenza tra diversi erano entrate in crisi. Che coloro - i coloni - considerati, negli anni dell'intifada, come degli eroici difensori degli avamposti israeliani erano in realtà, almeno una parte di loro, dei fanatici estremisti che usavano strumentalmente il problema della sicurezza per giustificare le loro azioni violente e le loro idee razziste. L'assassinio di Rabin ha tolto gli ultimi veli di fronte a questa drammatica condizione. Da cui possiamo uscire fuori, a patto però di non mascherare la portata delle contraddizioni che siamo chiamati ad affrontare. Lea Rabin ha apertamente accusato i dirigenti del Likud di essere responsabili della campagna di odio dentro la quale è maturato il delitto del premier laburista. Condividi questa accusa? Certamente. Questo naturalmente non vuol dire affatto criminalizzare tutti gli iscritti o gli elettori del Likud. Ma Lea Rabin ha ragione: le sue accuse, infatti, trovano conferma nelle tante manifestazioni tenute insieme dai massimi dirigenti del Likud e dai leader dell'ultradestra religiosa. E in quelle manifestazioni nessuno a mai fatto nulla di concreto per cacciare quanti innalzavano cartelli raffiguranti Rabin in divisa nazista, o per far zittire coloro che urlavano minacce di morte all'indirizzo del «traditore del popolo ebraico». Netanyahu si è illuso di poter cavalcare la tigre

Il governo ai mass-media «Censurare gli estremisti»

TEL AVIV. Nel tentativo di difendere la democrazia dal pericolo di nuovi attentati politici dopo quello costato la vita a Yitzhak Rabin, il consigliere legale del governo israeliano Michael Ben Yair (che è anche procuratore generale) ha diffuso ai direttori del mess-media nuove regole per affrontare il tema dell'estremismo. Adesso è vietato mostrare le scritte che preannunciano la morte di Peres, o mandare in onda interviste con estremisti che approvano l'uccisione di Rabin. «La trasmissione diretta - ha spiegato Ben Yair alla tv commerciale - ha un impatto molto superiore a quella indiretta». Le idee degli estremisti potranno essere riassunte dai giornalisti e il pubblico sarà egualmente informato, ha detto. Ma secondo i direttori del mass-media israeliani queste restrizioni della libertà di stampa non sono necessarie. «Siamo in grado di autogovernarci senza minacce esterne» ha assicurato Moshe Vardi, direttore del diffuso Yedioth Ahronot.

Vardi ha ricordato che un mese fa egli stesso vietò la pubblicazione sul suo giornale di un fotomontaggio della destra che mostrava Rabin con una divisa della Gestapo. «La stampa israeliana ha dato molte prove di responsabilità» ha aggiunto Vardi nel dibattito televisivo. Ha ricordato che per un anno intero la stampa ha accettato di non scrivere dei suicidi fra i soldati: «al termine di quei 12 mesi, il numero dei suicidi era identico a quello dell'anno precedente, ossia 35 casi». «È assurdo pensare che se non si scrive di omicidi non ci saranno più omicidi» ha aggiunto. «Se così fosse, forse varrebbe la pena di chiudere i giornali». Da parte sua Eitan Haber, capo del gabinetto di Rabin, ha ricordato che anche in un pubblico piangente nei confronti del premier le telecamere inevitabilmente si puntavano sui pochi che schiamazzavano contro di lui: «se sembrava che Rabin fosse isolato e costantemente assediato dai dimostranti». «È vero, la televisione drammatizza, ha riconosciuto Mordechai Kirschchenbaum, direttore della tv di stato. «Eppure penso ancora che il colono fanatico che si felicitava per la morte di Rabin non sia uno psicopatico isolato, ma rappresenti un fenomeno più vasto, che il pubblico deve conoscere. Anche per combatterlo meglio».

del fondamentalismo ebraico, che lo ha invece disarcionato.

In che modo l'assassinio di Yitzhak Rabin può influenzare il futuro del processo di pace tra Israele e Oip?

Ho qualche imbarazzo morale a dirlo, ma credo che questo crimine possa ottenere l'effetto opposto a quello voluto da chi lo ha compiuto: può, cioè, determinare l'accelerazione del negoziato. Perché l'opposizione di destra è oggi in grave difficoltà, costretta sulla difensiva, come dimostra la stessa disponibilità manifestata da Netanyahu a non votare contro il governo di Shimon Peres. A ciò si aggiunge l'enorme impatto sull'opinione pubblica israeliana che ha avuto la partecipazione internazionale ai funerali di Rabin. Tutte le grandi potenze, una parte considerevole del mondo arabo, con la loro presenza a Gerusalemme hanno lanciato un messaggio politico che la grande maggioranza degli israeliani ha fatto suo: la Comunità internazionale non lascerà mai soli israeliani, palestinesi e arabi nel loro sforzo di realizzare un nuovo Medio Oriente. Ma su tutte, vi è un'altra ragione che rafforza le speranze di pace...

Quali professori Yehoshua?

Sono i giovani. Le migliaia di ragazze e ragazzi israeliani che si sono raccolti attorno a Lea Rabin per esprimerle non solo il proprio affetto ma per manifestare la propria volontà di mobilitarsi per la pace, identificandosi pienamente con le ragioni che avevano guidato l'azione di governo del premier assassinato. Un impegno diretto: ora quello che chiedeva Yitzhak Rabin il giorno della sua morte.